

Recensione

**D. Cooper, *Utopie quotidiane. Il potere concettuale degli spazi sociali inventivi*,
tr. it. a cura di Mariano Croce**

Edizioni ETS 2016

Giorgio Astone

Non è chiaro se sia lecito al giorno d'oggi parlare di un'immaginaria virtù quale il *coraggio accademico*. Certo è che, se una simile qualità andasse riconosciuta ad un lavoro pubblicato, da una lettura intenzionalmente ,filosofica' di *Everyday Utopias: The Conceptual Life of Promising Spaces* (2013) di Davina Cooper sarebbe possibile riconoscerne alcuni tratti. La direttrice del centro di ricerca AHRC (*Arts & Humanities Research Council*) dell'università di Kent propone un lavoro di natura sociologico-filosofica imperniato sul ripensamento del concetto di ,utopia', oltre che al valore potenziale del ,concettuale' rispetto al ,reale' per nuove linee di *politica trasformativa* ed un *mélange* sicuramente originale di critiche possibili rispetto ad una visione ,classica' dell'utopico; il lavoro della Cooper deve la sua forza ad un aspetto non totalmente ascrivibile ad un'attenta *teoresi* o, in opposizione, ad una presentazione di dati per avvalorare determinate posizioni: le osservazioni sul campo, al limite dell'annotazione etnografica, e l'ampia gamma di esperienze e di interviste ricavate da un lavoro di sociologia qualitativa svoltosi in più di dieci anni di ricerca, garantiscono al testo preso in esame una certa audacia ed una partecipazione vissuta rispetto all'argomento trattato. Il saggio prende in considerazione sei realtà, assunte come potenziali spunti per l'attuazione di politiche trasformative nel presente e all'interno delle quali, a parere dell'autrice, agisce un retroscena ,utopico': l'aspetto organizzativo del governo inglese a seguito dell'*Equality Act* nel 2010, le idee che sorreggono il *nudismo pubblico* in sue diverse manifestazioni, la collettività di partecipanti di un bagno turco canadese aperto a lesbiche e transgender (il Toronto Women's and Trans Bathhouse), il sistema di scambio locale alternativo dei LETS (Local Exchange Trading Schemes) nel suolo britannico, la comunità scolastica della Summerhill School e la sua *policy* ,autogestionale' ed i meccanismi di libero circolo di idee attuato nel celebre Speaker's Corner di Hyde Park.

Per una breve disamina è possibile fare l'esempio del primo sito sotto analisi, ovvero le politiche per incoraggiare l'eguaglianza rispetto a categorie

discriminate messe in atto durante l'amministrazione Blair, in particolar modo fra il 2009 e il 2010. La sociologa inglese esamina i documenti ufficiali scaturiti dall'*Equality Bill* e dall'*Equality Act* per mettere in luce come la metafora aptica fosse centrale nel tentare di esprimere alcuni obiettivi governativi: è possibile parlare di iniziative che mirino ad un , *tocco statale* ', diverso da quello coercitivo e disciplinare? La nozione di tatto viene permutata dalla sua articolazione fenomenologica in Paterson (*The Senses of Touch*, 2007) e, a parere dell'autrice, è possibile trovare tracce d'un nuovo orientamento della politica nelle espressioni idiomatiche utilizzate nei documenti ufficiali del governo inglese. Nel relazionarsi a categorie sociali per le quali è richiesta una differente ,sensibilità' (disabili, orientamenti sessuali differenti, minoranze razziali), «i rapporti ufficiali si riferiscono ripetutamente a termini ed espressioni come *tocco leggero, difficile da afferrare, abbracciare, sbloccare, promuovere, barriere, trattamento, bilanciamento, affrontare*, come anche *arm's length bodies* e *dare un assaggio della vita lavorativa*» (p. 88). Per quanto l'inserimento delle qualità sensibili e l'esperienza del ,difficile da toccare' possa implicare le scaturigini d'una nuova modalità relazionale fra potere e cittadini, la Cooper si rivela perplessa e critica in molti aspetti: in particolar modo tale tendenza al ,*tocco*' rimane imbrigliata nella diade Stato/*altro*, non divenendo sufficientemente enterocettiva (p. 93) e rimanendo parte d'un progetto di ,geometria statica' di mappatura del controllo *lato sensu*, trattando «le caratteristiche protette del genere, della razza, dell'orientamento sessuale e così via, come separati, forme contigue che potevano essere assemblate per dare luogo a un intero» (pp. 94-95).

La linea aptica prosegue nella transizione alla seconda utopia quotidiana, quella derivabile dagli ideali che muovono il , *nudismo pubblico* '. La lente del saggio si concentra su manifestazioni ove è possibile scorgere un raffronto/scontro fra un modo semplice e comune d'intendere la *prossimità* e l'*eguaglianza* ed un suo ripensamento nella prassi: organizzazioni come quella del World Naked Bike Ride o spettacoli, artisti e comunità dichiaratesi , *nudiste* ' hanno da insegnare ai pensatori utopici tramite la spontaneità e l'immediatezza del loro lavoro di *ri-significazione*: «il nudismo pubblico è qualcosa che viene fatto, anziché cercato» (p. 116). La riflessione cooperiana trae dal nudismo pubblico, fra i tanti spunti, l'urgenza di considerare come atteggiamenti aventi *in nuce* una promessa utopica simili pratiche (*prossime* al vivere convenzionale, se non riconosciute ed accettate in qualche modo da esso). Dal riconoscimento semantico da parte del governo britannico d'una sfera tattile del politico si passa ad un dovere teoretico, quello di non limitare l'utopico ad articolazioni e progettazioni esclusivamente linguistico-dialogiche: «Nello sviluppo di un'attitudine concettuale utopica, decentrare il consueto rinvio alla parola e al testo ed essere attenti a modi alternativi di conoscere – sia per il partecipante sia per l'osservatore – è essenziale perché apre linee concettuali che vanno al di là di quelle stabilite tramite articolazione linguistica» (p. 117).

Pur non abbandonando mai il filone semantico del , *toccare* ', le questioni si complicano se si procede alla successiva utopia cooperiana: quella riscontrabile

in un sito pensato per incontri erotici dai quali si forma una sorta di etica comunitaria condivisa presso un bagno turco canadese per lesbiche e transgender. Il cardine ideologico che si commista a simili pratiche viene riconosciuto nella cosiddetta EFC (*Etica Femminista della Cura*), riconducibile per lo più al pensiero di Carol Gilligan. L'EFC porta dei sostanziali cambiamenti al ripensamento dell'eguaglianza, almeno per come era stata presentata nei due casi precedenti: essa prevede che «sia la cura sia l'etica siano impegni il cui valore risiede nel carattere differenziato e in un certo senso *ineguale* dell'incontro. La differenza è che qui, rispetto ad altri generi d'incontro ineguale, l'ineguaglianza funziona come un modo di far avanzare l'eguaglianza (dando potere alla parte subordinata) anziché sabotarla» (p. 149). All'interno del TWTB l'osservazione sociologica permette di esplorare una forma di «ambizione pedagogica» (p. 151) che tange la formazione d'identità sessuali ed un ripensamento del rapporto col corpo/coi corpi degli altri. È questo il capitolo dove Cooper procede in modo più cauto, dando e contemporaneamente sottraendo molto al supposto legame fra EFC e TWTB; se da un lato molteplici indicazioni ci possono essere offerte da uno studio su un campo simile (riguardanti le relazioni di cura e le *condizioni di vulnerabilità* proprie del rapporto *caregivers/clienti*), viene allo stesso modo messa in risalto una divergenza di prospettive fra i soggetti protagonisti della medesima struttura: le frequentatrici del bagno turco riconoscerebbero in esso «un genere di cura più orizzontale», diverso da quello delle volontarie professioniste, «di tipo verticale ed orientato al cliente» (p. 155). Da aggiungere, inoltre, che se l'EFC manteneva in alcune sue declinazioni un rapporto di modellamento eidetico con l'assetto genitoriale e materno, il bagno turco potrebbe anche essere considerato come modello dell'*anti-cura* a causa del disimpegno nei confronti di relazioni a lungo termine (p. 162), a favore d'incontri circostanziali e circoscritti in tempi ristretti (p. 163); per l'autrice, infine, si dovrebbe parlare in questi contesti d'una vulnerabilità *sui generis* per il semplice fatto che «la vulnerabilità era vista come *acquisita*; al bagno turco le persone *diventavano* vulnerabili all'infezione, all'imbarazzo o all'outing per il fatto di *decidere* di partecipare» (p. 164) e fattori come «il dolore, il controllo, l'assenza di controllo o l'incertezza» (*Ibid.*) sono semmai amplificanti la tensione sessuale ricercata negli incontri.

Uno scandagliamento ancora più ambizioso viene messo in atto dall'autrice nel provare a rendere conto dell'esperimento dei LETS nella Gran Bretagna degli anni '90. Lo scopo delle reti di scambio locale è stato, apparentemente, quello di «rivitalizzare il vicinato attraverso lo sviluppo e il rafforzamento di legami *economici* e di supporto reciproco» (p. 182); la sociologa inglese, però, ci invita a considerare maggiormente la sua crisi e trarre dal suo fallimento una motivazione più profonda rispetto a quella della scarsa diffusione o della mancata organizzazione: vi sarebbe stato, nella *com-presenza* sullo stesso piano di LETS e mercato capitalista *tout court*, lo scontro fra due differenti 'temporalità normative', «il tempo della comunità e il tempo del mercato del lavoro» (p. 183). La dicotomia *à la Tönnies* ci porta, di conseguenza, a riflettere sulla differente *compressione* o *dilatazione fenomenologica* delle temporalità sociali in gioco: «il

tempo di comunità si caratterizzava per un approccio rilassato e generoso ai ritmi e alla durata del tempo, entro una relazione spesso nostalgica col passato. Di contro, il tempo del mercato del lavoro insisteva sull'efficienza, sull'economia e sull'affidabilità, compreso il bisogno di superare gli impedimenti del passato al fine di approssimare un futuro prospero, espanso e fondato sul lavoro» (p. 189). La sperimentazione dei LETS e la sua crisi spinge verso una maggiore considerazione dell'impostazione data all'analisi del sociale dal *pluralismo giuridico*, filtro critico che ha nei suoi presupposti il riconoscimento di molteplici ordinamenti (anche non scritti o legali *stricto sensu*, ma ,normativi') e di una loro interna gerarchia/lotta.

Se fin qui le ,linee concettuali' rimodulate sono state quelle della politica come tocco, del mercato e del rapporto cura-vulnerabilità, con un intero capitolo dedicato al caso della scuola Summerhill si giunge al tema della *proprietà* e dell'*auto-gestione*. Come previsto dal regolamento di Summerhill, «le lezioni sono opzionali e la decisione di parteciparvi è affidata per intero al bambino; in secondo luogo, la produzione di regole e la risoluzione coinvolge la scuola nel suo insieme, cioè riunioni, comitati e strutture di mediazione» (p. 214) dove il voto degli alunni più piccoli vale come gli altri. Più che scendere nei dettagli dell'organizzazione della scuola, ciò che preme maggiormente la sociologa inglese è il modo attraverso quale, a partire dal medesimo coinvolgimento degli studenti, la proprietà viene assorbita come *appartenenza*. La relazione fra l'alunno e la scuola risuona qui come «l'appartenenza parte-tutto, [...] una relazione *costitutiva* tra due (o più) corpi, in cui la formazione di ciascuno di essi dipende dalla relazione stessa, come quando un bambino "appartiene" a una famiglia, o un giardino "appartiene" a un complesso residenziale» (p. 221); da un punto di vista specificamente pragmatico, sono essenziali i riconoscimenti che l'istituzione conferisce a spazi di cui gli studenti si *ap-proprianano*, come zone dagli stessi ripulite e curate o capanne improvvisate nei boschi adiacenti agli edifici della Summerhill: «Esempio di demarcazione della proprietà concerne non ciò che la scuola distribuisce, ma ciò che essa *riconosce* come *emerso*» (p. 224, corsivi miei). Altamente simbolico, nell'insieme della trattazione cooperiana, è il momento in cui, a seguito d'un ricorso ad un'ingiunzione del Ministero dell'Istruzione britannico per il conferimento o meno a Summerhill dello statuto di scuola privata, ogni alunno viene chiamato a presenziare in un'assemblea nelle aule del tribunale per esprimersi sulla strategia che l'organizzazione avrebbe dovuto adottare (p. 238).

L'ultimo sito per un utopismo *nel* quotidiano è forse quello più noto ai lettori non inglesi, ossia lo Speaker's Corner di Hyde Park. Il ripensamento di tutte le categorie trattate agisce in questa sede attivamente (ad esempio, gli indicatori lavorativi o i vari ,status' vengono messi fra parentesi nella prossimità dello spazio sociale trattato): ciò nonostante, la Cooper prova a caratterizzare lo Speaker's Corner (definito in rapporto ai tempi della maggiore partecipazione nel ventennio ,60-'70 come «università della classe operaia») con audace originalità in quanto *mercato delle idee*, ove sarebbe possibile assistere ad una

mistura di elementi di *gioco* all'interno di un sistema di *scambio cognitivo*: ad aspetti come quelli del *carnevalesco*, della *degustazione* (di idee), di nuove *zone di contatto* fra individui sostanzialmente diversi per cultura ed estrazione sociale e di *edgework* (da intendersi qui come valore riconosciuto alle ,azioni al limite' nello scambio d'idee) si uniscono quelli, fortemente modificati, di *selezione, diversità* (dell'offerta) e *tensione* dell'economia classica.

Per tirare le somme teoretiche di una indagine del genere, il capitolo conclusivo del saggio (dal promettente titolo *Le linee concettuali e il luogo temporale del cambiamento*) condensa in stringenti passaggi quelli che possono essere visti come gli snodi critici in relazione all'idea classica dell'utopia novecentesca e ad una possibile riconsiderazione dell'attualità dell'utopico nel nostro tempo. I paragrafi della conclusione rappresentano il ,movimento' che un pensatore utopico potrebbe seguire in maniera complementare allo studio di realtà esistenti come le sei analizzate dall'autrice: l'*orientarsi in avanti* ed il *relazionarsi al passato*, in questo contesto, sono decisamente secondarie rispetto alla terza, che a parere della sociologa inglese è quella più malconcia in una veloce panoramica delle proposte trasformative odierne, ossia l'*assicurare il presente*.

Il pensiero utopico non ha difettato di valutazioni *a posteriori* di configurazioni storiche particolari, idealizzate e rese centrali a guisa di modelli per un ripensamento di molteplici relazioni di potere; la situazione è diversa se si considera il modo di porsi rispetto al futuro, spesso congelato come uno spazio-tempo progettabile e a totale disposizione all'interno delle teorie politiche più speranzose: «Per quanto la pratica in cui si ritrova il potenziale possa avere una qualche forza di autorealizzazione, non si può contare sul fatto che il potenziale semplicemente si dispieghi lungo un continuum temporale lineare. Di contro, il potenziale suscita (e si fonda su) una relazione complessa e contingente fra temporalità, nel momento in cui suscita e (si fonda su) una complicata relazione tra ciò che è attualizzato e ciò che è immaginato» (p. 288). È l'aspetto della *contingenza* della realtà, il suo continuo dinamismo e l'*imprevedibile*, che in una riconfigurazione del ,corretto' modo di ipotizzare futuri alternativi dovrebbe condurre il soggetto protagonista delle politiche trasformative ad escludere schemi normativi da non aggiornare continuamente ed adoperare maglie sufficientemente larghe da permettere una mutua influenza fra immaginario e attuale (facile è, per gli utopisti classici, credere nel potere d'azione del primo sul secondo; più arduo fare in modo di ammettere la plausibilità della relazione inversa, per cui anche elementi non considerati *dovrebbero* farci cambia idea e portarci a modificare anche le nostre più fondate ,speranze').

Ma la finezza più tagliente – e allo stesso tempo l'affondo più letale – che l'autrice compie rispetto ai precedenti lavori sull'utopia riguarda la critica nei confronti della mancata attenzione verso quelle *fucine dell'utopico* presenti, magari non corrispondenti ad una prefigurazione del ,bene collettivo' immaginata, ma degne allo stesso modo di riguardi ed attenzioni; l'utopico non va semplicemente *ri-scoperto*, bensì *ri-conosciuto* nel fattuale che ci circonda: «Le utopie quotidiane affermano l'importanza di mantenere e sostenere quel

che c'è, antepoendo alla ricerca di un cambiamento ulteriore l'assicurazione e la protezione di forme *esistenti* di pratiche innovative. [...] Coloro che sentono il mondo attuale come affatto lontano dai propri desideri hanno la tentazione di collocare il cambiamento in meglio in qualche tempo altro e futuro – di solito per progetti ottimisti; questo impulso, però, può minare l'importanza di proteggere e mantenere pratiche più progressiste e reti organizzate già esistenti». (p. 292). Una mancata attenzione rispetto al presente non graverebbe solo sul rafforzamento delle linee concettuali utopiche operanti in pratiche sociali esistenti, ma sulla struttura e l'utilità di un'immaginazione politica cieca nei confronti di quanto già si *auto*-afferma spontaneamente nella società civile: si può pensare ai tentativi di politiche trasformative analoghi a quelli delle utopie quotidiane come ad opportunità che abbondano di scintille propositive ed inventiva. La maggior parte delle volte tali forme di sperimentazione cessano di funzionare per motivi legati all'opposizione dei poteri dominanti o a semplici erosioni interne circostanziali: quale che siano le cause della loro disfatta, la temporalità dell'utopia che ogni pensatore della stessa dovrebbe assumere in sé non lo esonera da un *engagement*, da un lavoro di supporto concreto o di studio attento rispetto a tentativi ed esperimenti che provano a far germogliare delle alternative possibili.

Resta da chiarire a quali rischi va incontro una simile impostazione d'indagine, fondata sull'intreccio fra ,immaginazione concettuale' e pragmatica del presente. Indubbiamente non si potrebbe tacciare la sociologa britannica nel suo procedere argomentativo d'una mancata criticità o d'una scarsa *onestà intellettuale* di weberiana memoria: come è stato osservato, ad ognuna delle sei utopie quotidiane trattate corrispondono puntualmente pagine dedicate ai loro fallimenti sul piano applicativo; ogni esperimento qui analizzato non è considerato come un qualcosa di compiuto o ,realizzatosi' a pieno e un certo scetticismo verso un'ipostatizzazione dei principi che muovono le organizzazioni e le comunità fattesi catalizzatrici di tali sperimentazioni è senza ombre presente, e impatta nella descrizione cooperiana.

Una minaccia diversa riguarda l'assenza di uno spazio ove sia possibile *pensare il cambiamento*, soprattutto in relazione al problema del *Chi* (e del *per Chi*) e del *quid* del cambiamento sociale. Partendo da comunità o scopi ben definiti è irrevocabilmente compiuto fra i vari capitoli il sacrificio dell'utopia classica, non solo nelle sue pretese, bensì nelle sue ,ambizioni' di carattere antropologico. L'utopia è stata spesso affiancata da un messianismo, a volte parossistico nella sua continua imbricatura escatologica, che avrebbe coinvolto *tutti*. La puntualizzazione di Cooper riguardo alle debolezze che conducevano l'utopico a considerare solo il passato e il futuro, mancando d'accortezza e considerazione (e persino di *militanza*) nei riguardi del presente, non esaurisce di per sé la problematicità d'una mancata concettualizzazione di un *nuovo* luogo (eterotopo più che un οὐ-τόπος in senso stretto) aperto ad *ogni* tipologia di ,risatto'. È certamente significativo che la conclusione del volume sia dedicata ad un pericolo (tuttavia solo accennato e non concettualizzato adeguatamente):

quello che alcune linee concettuali, con relative sperimentazioni pratiche, possano volgersi più ad un *auto-rafforzamento* e all'*auto-affermazione* che allo *s-fondamento* verso *linee concettuali più ampie*: «In effetti c'è una qualche *dimensione conservatrice* nella resistenza di molti di questi siti a unirsi a correnti e movimenti politici, così come c'è, anche all'interno delle utopie quotidiane, una dimensione egemonica nelle linee concettuali che prevalgono sulle altre. Ad oggi, per esempio, il nudismo pubblico del Nord globale sembra più vicino all'espressione di un diritto a spazi eguali anziché allo smantellamento della distinzione nudista/tessile; il tocco dello Stato sembra più simile a un mettere al centro forme di contatto dall'alto verso il basso anziché tipi di sensazione carichi di premura. [...] Eppure, sebbene vi sia *una dimensione conservatrice* nell'orientamento delle utopie quotidiane verso *linee concettuali stabili*, scartare del tutto il significato e il valore del presente continuativo oscura il carattere precario affrontato da molti esperimenti di vita (e di governo)» (p. 294, corsivi miei).

I siti quotidianamente utopici della trattazione cooperiana sono eterogenei nelle loro assiologie solo se presi insieme, ma caricati di una *coerenza valoriale* ben affermata e condivisa se consideriamo ogni singola istanza (la comunità LGBT, i nudisti e gli studenti ,formati' dalla Summerhill School ad esempio). Le linee concettuali esplorate sono certamente, come ricorda la stessa autrice, fondamentalmente aperte all'*auto-modificazione* ed all'*euristica* di nuove e più complesse *visioni* della trasformazione dell'attuale; ciò non toglie che non possono essere accantonate sbrigativamente, rispetto alle scelte per un ,avvio' di politica trasformativa, le stesse paure che nascono nei confronti delle soluzioni comunitariste walzeriane-tayloriane: quelle di meccanismi che funzionano solo con una coerente base assiologica condivisa da ,gruppi' più o meno ampi di persone, aventi in sé come inevitabile una dicotomia noi/voi, partecipanti/altri, inclusi/esclusi.

Muoversi dalle *micro-realtà* non inficia la possibile prolificità di ,suggerimenti' per un *macro-*, quale può essere l'umanità nel suo insieme. Ciò nonostante, il trascurare la complessità che deriva dalla presenza di un sostrato culturale/valoriale estremamente eteromorfo mette a repentaglio il legame vitale fra la prefigurazione utopica classica e la sua portata *morale*: ogni tropo per il quale si è storicamente attuato uno sforzo fra il piano teorico e quello pratico ha incarnato un determinato assetto di *credenze* e *valori*; questo avviene esattamente dietro ogni modello preso in esame dalla Cooper, che tralascia di problematizzare se sia possibile o no una politica trasformativa *verso* nuovi valori, ampiamente condivisi e supposti come latenti oggi, che possano modificare una sfera pubblica un po' più larga di quella di piccole cerchie. È d'uopo chiedersi se il prendere a modello dei microsistemi che funzionano nella loro ,autarchia' possa essere la risposta giusta rispetto al senso d'impegno civico del cittadino odierno, smarrito in un *mare magnum* di obiettivi sconnessi e non articolabili in progetti politici a lungo termine. Certamente lavori del genere hanno nei loro presupposti la butleriana speranza della riconfigurazione del significato/significante tramite

pratiche sociali diverse; ma che tipo di $\pi\rho\tilde{\alpha}\xi\iota\varsigma$ può generarsi sacrificando il legame con l'ereditarietà delle grandi ed ingombranti ,utopie classiche' della storia e il tentativo, a quanto pare ormai desueto ma certamente eminentemente filosofico nelle sue origini teoriche, di delineare idee e progetti articolabili *fino a* futuri *non* prossimi, includenti qualcosa di più che piccole *enclavi* della società civile dell'oggi?